

PAOLO RESTUCCIA

LA STRATEGIA DEL TANGO

Prefazione di
Andrea Carraro

Prefazione

di Andrea Carraro

Non è facile imbattersi in romanzi italiani che raccontino il mondo dei militari, basta una rapida ricerca su Google per rendersene conto. Questo potente esordio narrativo di Paolo Restuccia, *La strategia del tango*, è proprio un giallo atipico di ambientazione militare nel quale un colonnello degli Alpini, Ettore, si trova a ficcare il naso, inizialmente quasi controvo-
glia e poi trascinato da una sorta di *horror vacui*, su un intrico di corruzione e criminalità con scabrosi addentellati nel mondo della politica romana. Ettore è ben lungi dall'essere un puro, cioè un eroe a tutto tondo, è piuttosto un cinquantenne disincantato e vagamente disgustato da se stesso e dal mondo, appassionato di danza, che condisce i suoi ragionamenti con motti improntati al sarcasmo e al paradosso, declinati nei vari dialetti italici origliati nelle tante caserme della penisola che ha frequentato. Semifallito nella carriera militare (non è arrivato, come il padre, ai gradi di generale), innamorato di una ragazza di 23 anni che rappresenta in qualche modo la sua (illusoria) utopia di purezza e di riscatto, l'alpino (così viene ironicamente chiamato per tutto il libro) registra la mortifera e brutta realtà che lo circonda con una lucida spietatezza che a momenti sfocia in esplosioni di amara e grottesca comicità.

La scrittura di Restuccia è assai duttile, capace di spaziare fra diversi registri: slang giovanili, gerghi soldateschi, burocratici, inserti di lingue straniere, di filastrocche o canzoni popolari, resoconti reportagistici, momenti lirici ed evocativi. L'impatto che ne risulta, senza spreco di cromatismi e ricercatezza postmoderni, ha momenti quasi sperimentali quando la prosa diventa fortemente paratattica, iterativa, con frequenti a capo quasi a suggerire un ingorgo emotivo. Una lingua che appare particolarmente adatta alla rappresentazione del tragico e della satira grottesca, che sono i due poli entro cui si muove la storia. Un altro binomio utile a comprendere il nucleo poetico di questo romanzo è quello fra sesso (fatto, immaginato, parodiato) e la brutalità della vita militare.

La trama delle indagini, complessa e narrativamente assai ben congegnata, si sviluppa in due tronconi, separati da un intervallo di sette anni trascorsi dall'alpino in una sorta di confino coatto in una zona di guerra. Ma lui torna più risoluto di prima a portare a galla la verità nascosta sotto una vischiosa orditura di omertà, di cinismo ricattatorio, di conformismo, di machismo, di perversione sadica. Se è vero che tutti gli ambienti militari, in tutto il mondo, presentano lo stesso sostrato brutale e maschilista, qui in certi ritratti sapidi, quasi caricaturali (alla Daumier) dei personaggi, nelle descrizioni espressionistiche di ambienti, nei dialoghi (ficcanti, stringati, mai didascalici), nei pensieri anche torbidi del protagonista, c'è una dolorosa e lacerante verità antropologica. Quel mondo raccontato da Restuccia ci riguarda molto da vicino, come italiani, come maschi, anche come romani. Certe pennellate sulla capitale e la romanità dentro le stanze del potere e della politica (abbaglianti sale congressi, androni di antiche

dimore nobiliari, ministeri e questure ecc.) fanno pensare al Cerami di *Un borghese piccolo piccolo*, anche per l'alternarsi di commedia e dramma. A ben vedere c'è un filo rosso che unisce l'Ettore di questo romanzo di Restuccia al Giovanni Vivaldi, impiegato ministeriale di Cerami, specie nell'incapacità di conformarsi al male pure quando è così connaturato al Potere da apparire invincibile. La Roma di Restuccia naturalmente non è più quella di Cerami: è cambiata profondamente nei costumi, nella morfologia etnica e sociale, nelle mitologie ecc. Ma è ancora sede del Potere centrale con tutte le sue stratificazioni burocratiche, clientelari e mafiose, è ancora teatro di ambizioni e frustrazioni piccolo borghesi, di brutalità e di violenze. E alle spalle di Cerami, in questa ipotetica linea di ascendenza, c'è senz'altro anche il Pasolini corsaro, preso a modello per il sorprendente finale. Si diceva all'inizio che *La strategia del tango* è un giallo atipico: nel senso che Restuccia usa la forma del giallo come un contenitore, un guscio, per raccontare, sciaccianamente, senza eludere il tragico, il nostro presente ancora pieno di ombre.

Y todo a media luz, crepúsculo interior

Il tenente colonnello Ettore Galimberti s'intristì leggendo il giornale.

Un attimo prima non era triste. Era un cinquantenne innamorato corrisposto da un giorno e stava pensando alla sua ragazza di ventitré anni.

Un attimo dopo scoprì che avevano ucciso Angelo Strega.

«*Que tristeza*» mormorò.

Nato a Casarsa in Friuli, dopo un lungo vagare per caserme Ettore viveva a Roma; ma gli si erano appiccicati alla voce gli accenti di tutti quelli che aveva incontrato, nella sua vita di alpino dell'esercito italiano. «*Que tristeza*», per esempio, era solito ripetere Joaquim Cardoso, un contadino che aveva conosciuto in Mozambico. Se lo ricordava in piedi a braccia larghe, mentre tentava di spiegare metà a gesti e metà in portoghese agli alpini della missione Onumoz che nel suo campo c'erano le mine: «*Que tristeza, por favor, que tristeza, tristeza por favor*». A Ettore era venuta in mente sua madre che cantava: «*Tristeza por favor vai embora*» come Mina a Studio Uno con un cesto di banane in testa.

Il corpo di Angelo Strega era stato abbandonato in un prato di Cantalupo. Mutilato, con il pene infilato tra le labbra.

Ettore sentì tra gola e naso un sapore di yogurt acido. Aveva incontrato Angelo l'ultima volta proprio il giorno prima. Era uscito da un fioraio con un mazzo di rose per la ragazza di ventitré anni e aveva quasi sbattuto contro Strega, che passava di lì con Michelina Caracciolo, detta Lina, la segretaria dell'assessore Guido Maselli.

L'alpino aveva chiesto ad Angelo: «Che ci fai qui a Roma?», ma invece dell'uomo aveva risposto la donna: «È venuto per incontrare Guido».

Angelo aveva la smorfia di uno che avesse appena capito qualcosa di brutto e fissava Ettore senza dire niente. Michelina invece parlava. Prendeva un gran respiro prima di ogni frase e poi aggiungeva parola a parola senza pause con un leggero accento di napoletana beneducata. Teneva i capelli bruni striati di bianco racchiusi in una crocchia mentre una trama di rughe fitte le avvolgeva il viso dal collo un po' gonfio su su fino agli occhi piccoli, d'un azzurro sprecato.

Angelo continuava a fissare Ettore.

Michelina gli afferrò un braccio.

«Non mi ascolti?».

No. Ettore non l'ascoltava.

Se ne stava impettito nella sua uniforme con la penna bianca da ufficiale degli alpini sul cappello; in mezzo alla strada con le rose per la sua ragazza di ventitré anni; incapace di capire perché gli occhi di Strega lo turbassero in quel modo; mentre quella donna vecchia, storta, cupa e aspra diceva: «Tra un mese c'è il congresso e tutti sono contro di noi, sarà terribile».

Adesso Ettore sapeva cos'era davvero terribile: Angelo Strega coi pantaloni calati e il pene in bocca. Quel particolare macabro e osceno insieme l'inorridiva. Decise di andare a trovare

Filindeu al comando dei carabinieri di Cantalupo. Lo attendevano due ore lungo un'autostrada immersa nell'afa, in una macchina militare senza aria condizionata, ma doveva farlo per sapere qualcosa di quella morte e riemergere dalla *tristeza*.

«La morte di Strega» disse Filindeu.

Sì, annuì Ettore.

«La morte di Strega» ripeté Filindeu. Ettore non ricordava quale fosse il suo nome, forse Graziano o Michele o Gavino. Non si chiamava Carlo, Carlo Filindeu? O Arturo, Arturo Filindeu? Da allievi all'accademia militare di Modena si conoscevano solo per cognome; e tra i tanti tutti uguali, in divisa e con la faccia da pupi, si distinguevano dall'accento le provenienze geografiche: «Ehi tu, Friuli!», «Sì, dimmi, Sardegna».

Serio fino a farsi lugubre, Filindeu sorrideva appena con le labbra, di rado, senza che la sua faccia ridesse mai. Soprattutto rimanevano seri gli occhi. Era carabiniere, Filindeu, in tutto. Si trovavano in una stanza del suo comando, squallida quando era nuvolo e ancora più brutta col sole, ma lui era ben rasato e odoroso. A Cantalupo lo Stato era un dopobarba. Veniva dopo la lama e profumava troppo.

«La morte di Strega, vieni a chiedermi della morte di Strega» il carabiniere era infastidito. «Strega, Angelo. Morte da cani». Prese un fascicolo da un cassetto e ne estrasse delle fotografie. Poi, quasi con tenerezza, borbottò: «Guardale piano».

Meglio sarebbe stato non guardarle affatto. Erano le foto del ritrovamento, scattate con l'indifferenza accurata degli investigatori: i pantaloni calati fino ai piedi, la camicia aperta, la ferita oscena tra le gambe, il sangue colato, la bocca tappata.

Sono in bianco e nero, si disse l'alpino mentre il solito sapore di yogurt acido gli saliva per la gola, come quelle della Grande Guerra. In quei giorni il suo lavoro era quello di scegliere immagini di repertorio da sistemare nell'*Agenda dello studente* pubblicata dallo Stato Maggiore. Non erano fotografie molto diverse, solo che i feriti sull'altopiano di Asiago erano degli sconosciuti, mentre quel morto era Angelo. Lo addolorava riconoscerlo anche dopo quella crudeltà. Avrebbe preferito dire qualcosa del tipo: non sembra lui. Invece sembrava eccome. Era lui. Violentato. I suoi occhi fissavano stravolti il niente; ma al di là del niente c'era la foto e al di là della foto c'era Ettore, che si chiedeva come fosse possibile che l'ultimo sguardo che Strega gli aveva rivolto il giorno prima fosse identico a quello che ora guardava il niente. Forse gli occhi di chi viene ammazzato non cambiano quando si spengono, restano aperti e vivi nella carne morta perché tutti capiscano quello che c'è da capire.

«Me li immagino mentre dicevano: in bocca, lo ficchiamo in bocca» disse Filindeu, imitando l'accento di Cantalupo. Inusitato nei suoi discorsi secchi, da sardo nato a Orgosolo, diventato carabiniere forse perché scartato alla leva dei banditi, però impunito, sardo tosto che parlava con cura l'italiano, imparato a fatica come una lingua straniera fino a spaccarsi la testa, con un tono sempre potente e duro: «Bestie sono. Bestie che si divertono sono. Nient'altro. Anche quando rimangono mogi mogi, con le facce appese, dentro invece ridono. Io lo so che

ridono. Di cosa ridono?, ridono di noi, per loro siamo noi quelli da ridere». Filindeu parlava molto lentamente. Si fermò per un paio di minuti almeno. Poi, con disgusto, indicò le fotografie: «Uno scempio di questo genere, tu, lo capisci?».

Ettore guardava incredulo le foto di Strega. Mormorò: «Angelo».

«Angeletto, per gli amici. Per i nemici invece bastava quel cognome che si ritrovava: Strega».

«Stava con Guido Maselli».

«Lo so. È da stamattina che chiamano da Roma. Vogliono sapere chi è stato. Vogliono indagini impeccabili» Filindeu fece una smorfia. «Così hanno detto: impeccabili...».

«Era un uomo molto stimato» l'interruppe l'alpino.

«Era uno di loro» ribatté Filindeu.

«Angelo Strega era molto stimato» ripeté Ettore.

«Certo, certo, è stato anche eletto in comune una volta. Faceva il commercialista, ma quasi tutto il tempo lo spendeva per altri affari, diciamo così. Non abbiamo trovato niente, eh? Tutti i suoi intrecci...» si interruppe per un attimo, come se non trovasse il modo di dire qualcosa, poi riprese: «Tutti i suoi intrecci, i suoi legami con chiunque, sono stati cancellati, distrutti. Qualcuno ha ripulito il suo computer: sembra quello di un ragazzino, è rimasto solo il Tomb Raider. Ci si era impegnato, Strega: aveva colpito tutti i bersagli, eliminato tutti i nemici, scoperto tutti i segreti nascosti, fino all'ultimo livello».

«È per questo che l'hanno ucciso? Quali segreti aveva scoperto? Chi c'è in ballo?».

«Galimberti, ma che dici? È il Tomb Raider».

«E che vuol dire?».

Occupandosi di delitti, Filindeu era aggiornato su quello che capitava tra la gente. Ettore no.

«È un videogioco. Strega era una specie di campione, si vede che aveva tempo da perdere».

L'alpino non sapeva immaginarsi Angelo Strega seduto a giocare di fronte a un computer, lui che non stava fermo nemmeno quando ascoltava un comizio di Maselli. Ma del resto non riusciva a credere neppure che fosse un furfante. Furfante, si ripeté a bassa voce un paio di volte quella parola. Suonava inadeguata, quasi ridicola dopo quanto era accaduto; ma non ne trovava un'altra. Non era un esperto di crimini.

«Finora abbiamo solo indizi» continuò Filindeu. Lui sì che era un esperto di crimini. Sembrava pensare qualcosa tipo: potrei dirti certe cose, raccontarti quello che ho visto, quello che so, due parole su come va il mondo. «Non sappiamo chi l'ha ucciso» disse invece, «non abbiamo idea, proprio. Non che gli mancassero i nemici. Questo no. Quelli come lui possono venire uccisi da un momento all'altro. Però qualcuno che racconta chi è stato, si trova. Di solito mancano le prove, ma sappiamo: e chi e come e quando. E soprattutto perché».

«Forse lui non c'azzecca».

«Non c'azzecca?».

«Essi, non c'entra, non c'azzecca» («Che c'azzecca?» diceva Tonino Dragonetti, un sergente di Montenero di Bisaccia, alla Costantini di Teramo). «Non c'azzecca, capito? È stato ammazzato per sbaglio».

«Se ti fa piacere pensarlo, Galimberti».

L'alpino non replicò.

«Ma perché fare questo macello?» continuò Filindeu. «Questa» e indicò di nuovo le fotografie sul tavolo «è una morte

dimostrativa, diciamo così. Ma se non si capisce cosa dimostra, a che serve?».

«E per te non dimostra niente?».

«Fa confusione».

«Confusione?».

«Confusione, Galimberti. Confusione. Senti, Strega può averlo ammazzato quasi chiunque, qui a Cantalupo: un creditore, un'amante, che ne so? Ma non in questo modo. Se uno viene ucciso così, è per un motivo preciso. Un motivo che dovrebbero sapere in tanti».

«E nessuno lo sa».

«Appunto».